

MERCATO DISCOGRAFICO
IN PICCHIATA: MENO 8 %.

Il mercato discografico cala del 7,97% a valore e del 12,67% a quantità (confezioni vendute). I dischi venduti nel 2004 sono stati poco meno di 31 milioni rispetto agli oltre 36 milioni del 2003: sono i dati diffusi dalla società di certificazione Price WaterhouseCooper. Globalmente (escluso DVD musicale) il fatturato del 2004 è stato di 280 milioni di euro contro i 314 milioni dello scorso anno e i 340 del 2002. Un calo, nel triennio, di 60 milioni di euro. Di fronte al grave calo il coordinatore nazionale della Margherita Dario Franceschini, e il responsabile Beni Culturali del partito Andrea Colasio, hanno chiesto un incontro con il ministro Urbani.

teatro

CARO IL MIO ANFITRIONE, NON LA RICONOSCO PIÙ DOPO LA GUERRA

Gabriella Gallozzi

Kleist, Molière, Plauto. Indietro nel tempo, indietro nel teatro alla ricerca di Anfritrone, «la più bella commedia del mondo» come scriveva Thomas Mann. Ed è proprio l'Anfritrone di Heinrich von Kleist, infatti, ad andare in scena fino al primo marzo al teatro comunale de L'Aquila, per la regia dello stesso direttore del Tsa (Teatro stabile d'Abruzzo), Franco Ricordi, interpretato da Pino Micol, Tiziana Bagatella, Maximilian Nisi, Giancarlo Ratti, Franco Ricordi ed Elena Fanucci.

A firmare la versione in italiano del testo è l'attore e regista Riccardo Reim che, come spiega, ha voluto «rileggere» il lavoro di Kleist «attraverso» Molière e Plauto, gli autori, cioè, che gli hanno dato «natale». «Il mio - spiega Reim - è stato un percorso da gambe-

ro, all'indietro, fino a risalire alla stesura originaria, l'antica favola plautina». L'Anfritrone di Kleist, prosegue sempre Riccardo Reim, nasce su commissione nel 1803, richiesto da un editore tedesco che stava mettendo a punto la traduzione di «tutto Molière». Il giovane Kleist si immerse nell'opera al punto da modificarne profondamente il testo e i personaggi «al punto - continua Reim - che alla fine il senso della vicenda risultò profondamente alterato nella sostanza, al punto da poterne ricavare un'opera autonoma che non si abbandona alla vis comica, ma risente piuttosto della sensibilità romantica». Soprattutto i personaggi cambiano pelle. Alcmena prima di tutti, ma anche Anfritrone e Giove a cui dà le sembianze Pino Micol, già «complice» di

Riccardo Reim nel Marquis de Sade vierge et martyr che, dopo essere stato in scena a Roma, proseguirà la sua tournée nella prossima stagione.

«Kleist punta sulla complessità dei personaggi - prosegue Reim - in un gioco crudele di smarrimenti notturni, angosciosi interrogativi e sbrigotte consapevolezze». In una sorta di totale perdita di identità da parte di ciascun personaggio. «Ed ecco Pirandello - sottolinea Reim - in questo gioco in cui nessuno è più se stesso», né Sosia, né Mercurio, né Anfritrone, né Giove, né Alcmena, fino alla battuta «che brutta storia "dissosia" me, "disanfritrona" voi». «È tutto un gioco di specchi che trova la sua attualità - continua il traduttore - in una storia che ha il suo svolgimento dopo una guerra. Dopo ogni conflitto

l'umanità che ne viene fuori è priva di identità, di valori, di umanità, di riferimenti. Così come stiamo vivendo i nostri giorni all'indomani del conflitto in Iraq».

Lo ribadisce anche lo stesso regista Franco Ricordi: «Lo sconvolgimento del mondo dopo la guerra è grande, sicuramente degno dei dubbi e delle incertezze di Anfritrone e di Sosia. Qui risiede la straordinaria attualità del teatro di Heinrich von Kleist, un teatro che si può senz'altro definire di «guerra». Come la guerra, infatti, è il leitmotiv di tutte le principali opere kleistiane dal Principe di Homburg alla Battaglia di Arminio, da Pentesilea a Roberto di Guiscardo fino al grande giustiziere-terrorista Michael Kohlhaas».

Forza Woyzeck, sei tutti noi (quasi)

Giancarlo Cobelli trasforma un seminario in uno spettacolo. Tetro e convincente

Maria Grazia Gregori

MONCALIERI Nel nuovo spazio ex industriale delle Fonderie Limone a Moncalieri, recuperato al teatro e in generale alla vita associativa, fra sale da ballo popolari e bar, è andato in scena uno spettacolo non usuale nel teatro di casa nostra dove un «vecchio» maestro con lo spirito di un ragazzo, Giancarlo Cobelli, guida sulla via del palcoscenico dei giovani che vengono dalle scene d'Europa, che parlano diverse lingue e che sono figli di diverse civiltà teatrali. Non si poteva scegliere una inaugurazione più giusta per questo spazio polivalente che il Teatro Stabile di Torino ha iniziato a programmare contrapponendo idealmente, fra passato, presente e futuro, nelle due sale di cui le Fonderie dispongono, un maestro riconosciuto come Eugenio Barba e il suo Odin Teatret e il Woyzeck sul quale Cobelli, nello scorso anno, ha lavorato all'interno dell' Ecole des Maitres, corso di perfezionamento per attori appena usciti dalle scuole europee. Ma il Woyzeck che qui vediamo, anche se parte da quel laboratorio, ha ormai assunto la statura di uno spettacolo vero e proprio tanto è vero che per produrlo si sono conosciuti sia lo Stabile torinese che il CSS di Udine programmandogli anche una tournée. Ne valeva la pena perché questo Woyzeck lascia il segno sia per la bravura e la rigorosa disciplina scenica degli impegnatissimi interpreti sia per l'evidente piacere,



Una scena del «Woyzeck» di Giancarlo Cobelli

anzi la felicità creativa che Cobelli dimostra nel dirigerli. Del resto per questo regista appartato e fuori dalle mode al quale il teatro italiano deve la scoperta di una fantasia dirompente, il gusto per il travestimento, la rappresentazione di un'ambiguità sessuale che non scade mai nella volgarità, Woyzeck, capolavoro di Georg Büchner, morto a soli ventitré anni nel 1837, è un testo simbolico che ritorna nei momenti di svolta del suo viaggio teatrale. Cobelli, infatti, l'ha messo in scena per la prima

volta (e come prima regia), con qualche scandalo, nel 1968 per poi farne un film nel 1970. Ma rispetto a quei sia pure importanti lavori, l'edizione di oggi sottolinea una svolta fondamentale che nasce dalla precisa (e generosa) volontà del maestro di dedicare il suo lavoro, le sue energie ai giovani piuttosto che a santificare se stesso. È questo che rende in un certo senso unico lo spettacolo che il regista ha pensato come un viaggio nell'orrore e nel buio, nella notte dei sentimenti, nella vio-

lenza gratuita, nella perdita di qualsiasi senso di solidarietà, dove l'uomo è nemico all'uomo, dove neppure l'amore trova spazio per sopravvivere. Cobelli ha costruito questo caleidoscopio di violenze e di attrazioni attorno a un duttile, sensibile attore come Nuno Nunes che fa del proletario Woyzeck e del suo urlo disperato e muto una voce contro il militarismo violento, tronfio e stupido, un manifesto contro qualsiasi guerra dove i poveracci sono sempre carne da macello così come lo so-

no negli esperimenti pseudoscientifici di qualche dottore psicopatico. Con sensibilità dunque Cobelli mette in scena, supportato dai coinvolgenti canti polifonici composti da Giovanna Marini, il mondo degli ultimi, l'inenarrabile violenza alla quale il protagonista si assoggetta mangiando solo piselli, facendosi continuamente esaminare le urine, pur di avere una razione più abbondante di cibo o qualche soldo da dare alla donna che ama, l'infedele prostituta Maria e al suo bambino. Personaggio

estremo che ha affascinato teatranti e cineasti, il Woyzeck di Nuno Nunes si muove dentro uno spazio limitato da reti come se fossimo in un lager fra sordide immagini di violenza e di prevaricazioni, stupri e assalti all'ultimo sangue. Un mondo senza legge, popolato da soldati con tute mimetiche e maschere antigas dove anche il desiderio sessuale è un impeto bestiale teso alla sopraffazione del più debole e dove la contiguità fra mondo umano e mondo animale diventa un'inquietante, palpabile realtà.

Costruito nell'incalzante incastro delle scene grazie a un montaggio veloce, quasi cinematografico, Woyzeck secondo Cobelli arriva quasi necessariamente alla sua tragica conclusione che coinvolge non solo l'omicidio della traditrice Maria (qui frammentata e interpretata da sei attrici diverse in lingue diverse) da parte di Woyzeck, ma anche la fucilazione finale del protagonista, come del resto era avvenuto nel fatto di cronaca che aveva ispirato l'autore, che è una straordinaria invenzione registrata. Venti attori in scena per quindici ruoli, che si impongono non solo con la recitazione ma anche con una fortissima e fisica presenza scenica, creando un caleidoscopio di disperazione e di orrore, fra amplessi, uomini travestiti, passione e disillusione, istinti omicidi e crudeltà per rendere palpabile la sofferenza di un mondo anonimo, altrimenti destinato a passare senza lasciare traccia sulla scena del mondo e per tentare di scriverne la storia.

un bandito scomodo.

i misteri d'italia / 2

turiddu giuliano

il bandito che sapeva troppo

di Vincenzo Vasile,

con un saggio di Aldo Giannuli

in edicola con

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.



i
misteri
d'italia